

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ Domenica di Pasqua – 9 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 10, 34a.37-43;
Salmo 117; Colossesi 3,1-4; Giovanni 20,1-9

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

L'iconografia della Domenica delle Palme

L'ingresso di Gesù in Gerusalemme è riportato da tutti e quattro gli evangelisti, con piccole varianti: ad esempio solo san Giovanni nomina le palme, mentre i Sinottici parlano genericamente di rami. Il riferimento all'asino o al puledro di asino è spiegato da Matteo e Giovanni in riferimento a Zc 9,9 («Esulta figlia di Sion! Viene a te il tuo Re... giusto e vittorioso, cavalca un asino, un puledro figlio d'asino»). La raffigurazione dell'entrata del Re Messia a Gerusalemme, prima che nell'arte, entra fin nei primi secoli a far parte della liturgia di Gerusalemme, dove si partiva dalla chiesa dell'Eleona, sul monte degli Ulivi, per ripercorrere i passi del Signore nella settimana precedente la Pasqua. Nell'iconografia molto presto si sottolineano i diversi particolari del racconto: gli apostoli che vanno a cercare l'asino (Leon, miniatura dell'evangelario di Enrico II, sec. XI), Gesù che avanza a cavalcioni dell'asino, o seduto di fianco come su un trono, seguito dai Dodici e attorniato dagli abitanti che stendono i mantelli (Saint Gilles-du-Gard, sec. XII) e vanno incontro al Signore, siano essi raffigurati come adulti o come fanciulli (Duccio di Buoninsegna, Giotto).

I simboli dell'asino e della cavalcatura, dei mantelli stesi a terra e dei rami di palma, di ulivo o di bosso o alloro, sono tutti segni di gloria e di regalità. L'imminente passione di Gesù e il repentino rifiuto del popolo di Gerusalemme sono qua e là evocati dalle pietre per terra, segno della durezza di cuore di molte persone (Pietro di Giovanni d'Ambrogio) e da segni che suggeriscono il tema della croce (la donna in primo piano che accoglie Gesù a braccia alzate nell'icona di Guttuso per l'Evangelario Cei 1987). Nelle immagini che accompagnano la terza edizione italiana del Messale Romano (2020), l'artista Paladino sceglie di evocare il duplice mistero della Croce e della Gloria attraverso due immagini simboliche: le palme, che tendono verso l'alto, e una corona di spine che scende verso il basso, evocante la passione del Signore, di cui si sentirà il racconto nella proclamazione evangelica.

don Paolo TOMATIS



Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correva insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al

sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

La Risurrezione è cominciata

«Quando era ancora buio»: così si apre il racconto evangelico del luminoso giorno della Risurrezione un buio non solo fuori ma anche dentro il cuore di Maria di Magdala. E la parola che ricorre più spesso in questo Vangelo (sette volte) è «sepolcro!» Maria, spinta non dalla fede nella Risurrezione ma da uno slancio del cuore, torna a quel luogo di morte, dove si respira ancora aria di morte. È un sepolcro ormai vuoto, certo, che non è ancora la prova che Gesù è risorto, ma è però un elemento che invita a interrogarsi: in fondo tutta l'esistenza scorre nel cercare le tracce della presenza del Risorto in mezzo agli innumerevoli segni di morte che attraversano la nostra vita e il nostro mondo. Perciò in quel sepolcro bisogna entrare, perché la vita viene di lì, dalla morte: «Pietro entrò nel sepolcro», «allora entrò anche l'altro discepolo», quello che Gesù amava, «che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette». Quante volte anche noi, nello scorrere dei nostri giorni, entriamo in numerosi luoghi di morte (malattie, lutti, fine di relazioni e di amicizie...): solo la fede nella Risurrezione consente di entrarci guardando oltre la morte e vivendo già la Risurrezione, cioè cercando di amare come Cristo ha amato e, soprattutto, credendo al suo amore per noi.

Carli
Raffaello
detto
Raffaellino
del
Garbo,
Resurrezione
di Cristo
(sec. XVI),
Galleria
dell'Accademia,
Firenze



Quel luogo di morte, infatti, già parla di vita. È «il primo giorno della settimana» (letteralmente: «il giorno uno») che dice di un nuovo inizio, di una nuova creazione: per i discepoli e per noi inizia una settimana nuova, una fase nuova della nostra vita. E se quel sepolcro è vuoto, è perché la morte è stata svuotata del suo potere, è stata vinta dalla vita: «Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa» (Sequenza). Questa straordinaria notizia mette in moto i cuori, li fa «correre», perché si capisce subito che la cosa non riguarda solo Cristo ma anche ciascuno di noi: a Pasqua anche noi possiamo cominciare a vivere da risorti. Sì, i problemi

sono gli stessi di prima, ma siamo noi che non siamo (o non dovremmo essere) più gli stessi. La nostra Risurrezione, radicata in quella di Cristo, non è solo un evento escatologico che riguarda gli ultimi tempi; noi già oggi siamo esseri in via di Risurrezione. «Annunciare la Risurrezione non è annunciare un'altra vita, ma mostrare che questa vita può diventare ancora più intensa e che tutte le situazioni di morte che attraversiamo possono trasformarsi in Risurrezione. Un grande poeta francese, Paul Eluard diceva: «C'è un altro mondo, ma è in questo» (O. Clément). Perciò non è importante soltanto che Cristo sia risorto, ma che anche noi risorgiamo con Lui: «se siete risorti

con Cristo... voi infatti siete morti...». La nostra morte e Risurrezione per Paolo sono un dato di fatto, una realtà già acquisita. E ciò perché la sua Pasqua è divenuta la nostra Pasqua, siamo stati innestati in Cristo e viviamo della sua stessa vita grazie al battesimo. E grazie alla «sorella del battesimo», il sacramento della riconciliazione. Sono i due sacramenti della guarigione che ci liberano dalla vera morte che ci portiamo dentro, la morte per i nostri peccati: questo è il primo frutto, maturato il giorno di Pasqua, che dobbiamo cogliere dall'albero della croce, il perdono dei peccati: «chiunque crede in Lui riceve il perdono dei peccati» (Prima lettura). Ecco il miracolo della Risurrezione, il miracolo dell'amore! Perché la morte è vinta dall'amore, solo l'amore può tenere testa alla morte. Gesù è risorto non tanto perché era Dio, ma perché ha vissuto solo per amore, e l'amore è l'unica cosa che non può morire; la morte vince tutto, ma non l'amore. La Risurrezione ci dice che tutto ciò che nella nostra vita c'è stato di amore gratuito, senza chiedere reciprocità, questo non morirà e ci farà risorgere. Detto con le parole del cantante Ligabue: «L'amore conta! Conosci un altro modo per fregar la morte?».

fratello **GIORGIO ALLEGRI**
www.montecroce.it

La Liturgia

L'unzione nelle Sacre scritture

La benedizione degli olii del crisma, dei catecumeni e dei malati nel corso della Messa crismale è occasione per fare memoria del simbolismo dell'unzione nelle Scritture. I significati biblici dell'unzione si collegano al valore simbolico dell'olio d'oliva, nella cultura biblica e mediterranea, alimento fondamentale come il frumento. Nell'episodio della vedova di Sarepta erano rimasti «un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio»: nutrienti minimi, segno di grande indigenza che verrà trasformata in abbondanza secondo la parola del profeta Elia (1 Re 17,12-16). Segno di gratuità e di festa - «In ogni tempo siano candide le tue vesti e il profumo non manchi sul tuo capo» (Qoh 9,8) - serviva anche per la pulizia personale ed entrava nella composizione dei profumi pregiati (Am 6,6). Molto significativo, poi, è l'uso medicinale dell'olio, la cui efficacia terapeutica di balsamo per piaghe e ferite viene sottolineata sia nell'Antico

che nel Nuovo Testamento: parlando degli abitanti di Gerusalemme come di un popolo malato, il profeta Isaia lamenta «ferite ancora vive, non curate né lenite con olio» (Is 1,6). Il buon Samaritano versa olio e vino sulle ferite dell'uomo incappato nei briganti (Lc 10,34); in Mc 6,13 i discepoli ungono un malato e lo guariscono, e anche la lettera di Giacomo (Gc 5,14) riporta una analoga azione da parte degli anziani della chiesa.

La Bibbia testimonia che persone, cose e luoghi possono essere consacrati tramite unzione: «Poi Mosè prese l'olio dell'unzione, unse la Dimora e tutte le cose che vi si trovavano e così le consacrò» (Lv 8,10). L'unzione del santuario e delle suppellettili dice il legame con la santità di Dio; quando invece a essere unta è una persona, il gesto è simbolo dell'elezione divina e del dono dello Spirito che conferisce una missione specifica. Il gesto rituale richiama le consuetu-

dini quotidiane. Versare sul capo olio profumato era un normale gesto di ospitalità, come ricorda il salmo: «Ungi di olio il mio capo il mio calice trabocca» (Sal 23,5). Nel caso di un ruolo ufficiale, questa unzione era un atto di investitura. Anche in Egitto, il faraone «ungeva» di olio i suoi ambasciatori, che rappresentavano la sua autorità. In Israele l'unzione era destinata in primo luogo al re, che Dio unge designandolo come suo rappresentante. «Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Ebron, il re Davide concluse con loro un'alleanza a Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re d'Israele» (2 Sam 5,3). Il re è così «Unto del Signore», o Messia (in ebraico Mashiach, «Unto con olio», da cui Cristo, dal corrispondente greco *kristós*). La lettera agli Ebrei esplicita questo nesso riprendendo il lessico dell'At: «perciò Dio, il tuo Dio, ti ha consacrato con olio di esultanza, a preferenza dei tuoi compagni» (Eb

1,9b). Dopo l'esilio anche i sacerdoti, a partire dal Sommo sacerdote, ricevono l'unzione: «Versò l'olio dell'unzione sul capo di Aronne e unse Aronne, per consacrarlo... Mosè prese quindi l'olio dell'unzione e il sangue che era sopra l'altare, ne asperse Aronne e le sue vesti, i figli di lui e le loro vesti insieme a lui» (Lv 8,12.30a). Anche i profeti, investiti dello Spirito, pur non essendo destinatari dell'unzione, venivano definiti «unti» in senso figurato: «Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione» (Is 61,1 citato in Lc 4,18). Quali i frutti dell'unzione? L'olio «fa brillare il volto dell'uomo» (Sal 104,15), esaltandone la bellezza. Ma soprattutto esso, grazie alla sua capacità di impregnare e penetrare, inaugura una situazione permanente. Dopo l'unzione ricevuta da Samuele, «lo Spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi» (1Sam 16,13).

Luciana RUATTA